Adattamento

Da *adaptare, aptus, rendere adatto, l'adattarsi (ad un determinato scopo), accomodare, applicare, far corrispondere, il conformarsi a una situazione, capacità di adattarsi a una condizione.*

L'adattamento è un concetto di ampia portata che risuona bene anche in campo pedagogico, dato che indica la nostra capacità di modulare scelte, comportamenti, pensieri, in funzione di un cambiamento utile / opportuno / necessario, per stare al mondo (in sostenibile equilibrio).
Si accompagna a termini come apprendimento e cambiamento. **Per adattarsi bisogna cambiare e per cambiare bisogna apprendere**. La funzionalità di ogni cambiamento riporta quindi l'apprendimento alla sua radice adattiva, alla sua utilità, necessità.
Imparare serve a vivere. Apprendere è imparare a vivere e questo non accade solo in luoghi specifici e una volta per tutte nella vita, ma per tutta la sua durata e in qualunque contesto. Quello dell'adattamento è un lavoro di "regolazione" del vivere che ci accompagna sempre.

Come si realizza

E' un temine di vasta portata, ma che ci offre, tra i tanti, utili spunti di riflessione anche in chiave pedagogica.
Consideriamolo, in primo luogo, il **prodotto di interazioni complesse**: cambiamo in funzione di vari fattori, difficilmente per una sola causa. Estendendo il ragionamento, anche ciò che apprendiamo e che cambia il nostro modo di intendere il mondo e di abitarlo, difficilmente è determinabile a partire dall'azione esclusiva di qualcuno o qualcosa. Una molteplicità di fattori (inclusi la casualità di ciò che accade, i diversi contesti e situazioni) può muovere la risposta adattiva. La misura e la natura del cambiamento sfuggono, quindi, al nostro completo controllo e l'adattamento "premia" il *modus vivendi* non perfetto, ottimale, migliore in assoluto, vincente, ma quello sostenibile (per risorse, energie, possibilità), ossia, **concepibile** (pensabile per ognuno, aspetto cognitivo), **realizzabile** (che ha effettive potenzialità di realizzazione = diventare realtà, aspetto "strumentale"), e per il quale si disponga delle necessarie **energie** (aspetto dinamico). Ci sono, infatti, cambiamenti che potremmo attuare nella nostra vita, ma che non riusciremmo a pensare, progettare, o ad avviare con le necessarie risorse, o a produrre effettivamente: questo è il senso della **sostenibilità**, la cui misura è strettamente personale e contestuale (dipende da ciascuno di noi come dal contesto e dalla situazione in cui stiamo vivendo).

Cosa produce

Quando il processo si realizza, mutano le nostre rappresentazioni interne e il rapporto con ciò che consideriamo "realtà". La nostra "nuova" condizione è percepita in rapporto col mondo e con noi stessi e se il cambiamento è vissuto positivamente ci premia con la sensazione che lo stato attuale sia migliore del precedente: cambiare richiede, infatti, il pensiero che ne valga in qualche modo la pena. Quest'idea del cambiamento è necessaria per metterci in moto, al punto che talora la trasformazione ci appare come un passaggio da sbagliato a giusto, da peggiore a migliore, da falso a vero, e così via. Ma categorie tipo giusto/sbagliato, forte/debole, falso/vero, non costituiscono l'essenza dell'adattamento, ma modi in cui a volte pensiamo (semplificando) i nostri mutamenti per renderceli sostenibili. Si tratta di un'idea "progressiva" che non ci deve far dimenticare la significatività del cammino fatto, e di quello che proprio il processo di cambiamento ci ha insegnato. Errori compresi, tentativi irrisolti, sperimentazioni infruttuose: l'apprendimento sta proprio lì, nelle voci (apparentemente) improduttive nel vocabolario della perfezione, ma in ogni processo educativo, invece, sono fondamentali. Inoltre, ogni condizione attuale va pensata in movimento, piuttosto che stabile e definitiva, ma, allo stesso tempo, serve allacciarla come tappa a ciò che l'ha preceduta, per godere di ogni nostro nuovo, faticosamente conquistato, equilibrio, del processo che lo ha prodotto e dove questo in ogni caso tende. Pensare a dove siamo giunti serve a direzionare la prosecuzione del cammino.

Pensare l'adattamento come processo è fondamentale. Abitare il mondo non è facile e lo si abita "in qualche modo", non necessariamente "giusto", ma meglio realizzabile alle condizioni reali in cui ci muoviamo, ma anche in base alla percezione di come siamo e come vorremmo poter essere. **L'adattamento opera sul piano del possibile**. Penso che per ogni umano, il concetto di adattamento abbia veramente tante declinazioni e non sia, quindi, risolvibile una volta per tutte e per tutti: trovo, invece, che ci insegni a riflettere sempre a partire dalla condizione in cui ci troviamo, e non in funzione di un futuro ideale: **l'educazione come esercizio di ricerca opera nella realtà.**

Mi adatto = mi accontento ?

Adattarsi identifica, comunemente, anche questo senso del "far buon viso a cattivo gioco", dell'accontentarsi, del farsi piacere qualcosa che non avremmo spontaneamente scelto. Sul piano filogenetico[1] l'adattamento ci coinvolge come specie, come percorso dell'Umanità tutta. Ma il nostro lavoro quotidiano si attiene alla traiettoria individuale (ontogenesi) che faticosamente cerca di conferire senso al proprio esserci di persona,

[1] Filogenesi si riferisce ai processi di adattamento che caratterizzano una specie nel suo complesso. Ontogenesi, invece, indica l'adattamento sul piano individuale.

pertanto bisogna tener conto di ogni singola storia: ciò che per qualcuno costituisce una scelta di ripiego, per un altro può essere ottimale. Quando prendiamo una decisione che non sentiamo coerente con noi stessi (mi riferisco naturalmente al campo dell'educazione e della formazione), la nostra motivazione può essere messa a dura prova. Ma è sempre opportuno considerare i vari aspetti che entrano in gioco in una scelta: difficilmente ci confrontiamo con tutti pro o tutti contro, ma con condizioni, come già detto, complesse. Questo potrebbe aiutarci a considerare anche aspetti che a un primo sguardo non sorgono spontanei e appaiono difficili, insidiosi, disagevoli. Eppure, questi possono aiutarci a vedere nelle nostre azioni pieghe inedite, perfino vantaggiose, o comunque utili per cambiare approccio, punto di vista.

Quella di accontentarsi, invece, sembra più una percezione, spesso legata al confronto con aspettative e modelli ideali, più che a una condizione che realisticamente ci caratterizza. E' una riflessione, questa, che non intende sminuire lo slancio verso la promozione della propria vita, ma che vorrebbe solo segnalare quanto sia complesso valutare il modo in cui ognuno realizza la costruzione del proprio senso e quanto l'azione di modelli esterni possa essere fuorviante e produrre frustrazioni.

Un esempio potrebbe essere chiarificante: penso a chi nasce in un ambiente rurale e sogna di uscirne, farsi una cultura e acquisire l'accesso a risorse non tipiche del proprio ambiente. Di contro, penso a chi, spesso "nel mezzo del cammin" della sua vita, sceglie di lasciare la vita artificiale dei ritmi metropolitani, e ritirarsi in ambiente rurale per fare il contadino. Se ci fosse una verità uguale per tutti, l'adattamento sarebbe una parola priva di milioni di colori.

La varietà di storie, il fatto che ognuno si adatti a modo suo, hanno valore anche per la specie: le tante teste diverse, l'imprendibile caos di comunicazione, passaggi, trasferimenti di saperi e relativi modi… un *bonus* di tante idee è la **cultura-luogo di condivisione di tutti questi patrimoni collettivi e individuali**, dove si imparano le cose e i modi delle cose. Quindi l'educazione è anche questione di modi in cui impariamo a interpretare il libro del mondo. Questo libro si riscrive continuamente, a ogni nostra lettura e interpretazione, integrazione, fraintendimento, errore… Per questo la conoscenza confligge con la verità, intesa come qualcosa di immobile e garantito una volta per tutte. Se stiamo al mondo è perché sappiamo continuare a cambiare senza perderci, accettando, per esempio, l'idea che se il nostro corpo cambia dovrebbero cambiare anche altri aspetti di noi.

Adattarsi nella globalità

Oggi, tuttavia, emerge drammaticamente anche un altro piano di riflessione che investe l'educazione: l'adattamento come processo di convivenza planetaria.[2] Esso non investe

[2] Si veda in proposito: Morin Edgar, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, Milano, 2001

astrattamente la specie ma ogni persona che abita questo mondo. Se alla sola nostra specie (biblicamente indicata come privilegiata ma che dovrebbe per questo essere parimenti responsabile) il termine *humanitas*[3] dovrebbe risuonare doveroso, è oggi sempre più attuale che "Homo" debba essere educato in prospettiva globale, dove il concetto di ambiente (come vedremo alla voce relativa) è un sistema complesso di relazioni, e vasto, quanto prima mai concepito. Oggi non solo per la propria specie, ma per la sopravvivenza di tutto il pianeta, si richiede un'educazione fatta come sempre di piccoli e locali passi, ma non dimentichi di dove questi in ogni caso si inscrivano e quanto ampiamente risuonino.

La nostra imperfezione è nei cromosomi della specie (forse è questo il senso del peccato originale?), ma parimenti richiede un necessario, responsabile equilibrio etico. Il pensiero di questa imperfezione, a guida di un adattamento intellettualmente onesto, è un prezioso strumento per ricordare che l'educazione non è ricerca di una perfezione che non esiste e che paralizza le risorse in un già detto/saputo/fatto/definito/risolto, nell'autorità del Bene, come concetto astratto, privo di macchia, pertanto privo di umanità e realtà.

Questa imperfezione è la carta *jolly* dell'adattamento, che va ridisegnata di volta in volta, è la **risorsa della flessibilità, della divergenza. della creatività**, dello sguardo all'inesistente vestito del nudo l'imperatore.[4] Questo significa guardare il reale e prendersi carico non di un ideale mondo intero, ma di una infinitesima parte di esso che, tuttavia, possiamo responsabilmente cercare di gestire. **Nell'imperfezione sta lo spazio di ciascuno per cambiare quanto serve e si può**. La vita, non la nostra personale vita necessariamente - questo a volte ci sfugge - continua, e forse nessuno di noi umani ne costituisce "la" forma privilegiata. Queste riflessioni, neppure ben organizzate, mi ricordano che la parola ambiente riconduce in modo drammatico alla nostra responsabilità di umani: ciò dovrebbe bastare a ricordarci che non ne siamo "fuori" e che non siamo innocenti.

La fatica (il dolore) di cambiare

Se la capacità di adattarsi è inscritta nei **geni** della nostra specie e - mi si perdoni il gioco di parole - **geni** sono considerati proprio coloro che hanno prodotto (in pensieri, parole, opere) cambiamenti significativi per l'umanità. Tuttavia, se cambiare è così importante, perché è parimenti così faticoso, difficile, a volte, doloroso? Se la vocazione al cambiamento è premiale, perché sembra altrettanto innata la nostra tendenza a

3 Castiglioni Luigi, Mariotti Scevola, *IL Vocabolario della lingua latina,* Loescher, Torino, 1990, *ad vocem: humanitas*: natura umana, umanità, sentimenti umani, mitezza, benevolenza, cultura, educazione, civiltà.

4 Andersen Hans Christian, *I vestiti nuovi dell'imperatore* (1837), Einaudi, Torino, 1956. E' un più antico racconto di origine spagnola, dove un sovrano vanitoso sfila nudo con gli abiti inesistenti tessuti da due sarti imbroglioni. Un bambino è l'unico a dire che il re non ha abiti indosso, tra una popolazione supinamente accondiscendente.

resistervi? Penso che tutto ciò che ha un valore non lo abbia in assoluto: una tendenza è moderata, regolata dal proprio opposto, nella direzione della maggior tutela, conservando e cambiando solo ciò che serve. Qui dovrebbe intervenire una saggezza che spesso ci manca, la capacità di leggere e interpretare le situazioni opportunamente, non esclusivamente.

Ma riuscire a scegliere mettendo in conto i molti aspetti dei nostri processi decisionali, non è scontato. Queste considerazioni non sono affatto teoriche: per chi insegna e per chi studia, ad esempio, sono lo sfondo ai problemi quotidiani della cosiddetta **trasmissione culturale**. La resistenza, il non trovare senso, il non comprendere la funzione, la fatica mal sostenuta, il rifiuto, l'imbarazzo, la frustrazione, la confusione, l'abbandono, l'incertezza, la paura degli errori, la difficile parabola dell'aiuto (che focalizza un'azione tuttavia non lineare), il sentirsi i soli che non riescono, il disprezzo della cultura... E' un elenco che potrebbe proseguire a lungo. Ritengo siano sentimenti che tutti abbiamo sperimentato, pur in termini, proporzioni, momenti diversi.

E' il corteo della fatica, del soffrire i cambiamenti, specie se costretti in un dato tempo (come, ad esempio, può accadere a scuola, o di fronte a situazioni avverse nella vita) e percepiti come poco o nulla sostenibili. Per fortuna nell'adattamento è inscritta anche la resistenza, come tutela della capacità di discriminare sensato e insensato, violenza e libertà. La parola che serve in molti casi, quindi, è **aiuto**, quello che accompagna, testimonia, evoca, sostiene, lascia intravvedere possibilità, consapevole che cambiare è faticoso, anche quando desiderabile, e non privo di timori e incertezze.